



MILANO

Gli artisti italiani alla prova del sacro

ALESSANDRO BELTRAMI

Milano

Mysterium tremendum et fascinans. È celebre la definizione del "sacro" offerta da Rudolph Otto in un saggio ormai lontano nel tempo (*Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione con il razionale* è del 1917) e, senza troppi forse, anche profondamente caratteristico di un'epoca in cui il religioso si confrontava con una modernità messianicamente proiettata nella razionalità: tutto è o sarà conoscibile, misurabile, governabile (e così, scriveva Otto "una religione si salva dal razionalismo mantenendo vivi gli elementi irrazionali"). Non sfugge che per quanto complessa e articolata, la mistica del sacro di Otto, teologo luterano tedesco, ha molto a che fare con il sublime, idea occidentale antica e poi della cultura romantica anglogermanica. La pretesa è però tracciare un profilo universale: ciò che contraddistingue le religioni è l'esperienza del "numinoso", ossia il "totalmente altro" che respinge, spaventa (*tremendum*) e allo stesso tempo attira (*fascinans*) e si esprime formalmente attraverso il *mirum*, ciò che lascia stupefatti: "L'assoluto è *inafferrabile*: il misterioso è *incomprensibile*". Per quanto l'espressione "totalmente Altro" (*ganz Andere*) sia usata anche in ambito cristiano e anzi derivi dalla teologia negativa agostiniana, è difficile che sfugga a uno sguardo contemporaneo - approdato a un orizzonte non più governato dall'ira divina ma dalla misericordia ontologica del "*Deus caritas est*" - quanto sia difficile combinare questa idea di mistero con un Dio così anticonvenzionale da dire "Non vi chiamo più servi... vi ho chiamati amici". Il sacro cristiano, vale la pena ribadirlo, non è separazione ma relazione.

Non è qui il luogo per discutere quale possa essere il valore di universalità del sacro di Otto. Eppure la sua fortuna è significativa, e lo è ancora più oggi in cui l'esperienza del sacro nella società postsecolarizzata è in gran parte al di fuori della religione, "autocefala" e allo stesso tempo aperta a ogni suggestione che profumi di mistico, per quanto magari ignorandone la densità sotto la superficie.

Questa lunga premessa appare necessaria per affrontare la mostra curata da Giorgio Verzotti presso Building (galleria milanese che offre spesso mostre di valore museale) con una efficace propaggine nella basilica di San Celso, dal titolo "Numinoso". Il progetto intende indagare "il senso del sacro nell'arte contemporanea italiana" dal dopoguerra a oggi. Ed è doppiamente rilevante, dato quanto il tema sia ancora tabù per la critica (e molto meno per gli artisti), perché avviene in contesto del tutto laico. Ci sono figure storiche come Fontana, Agnetti, Kounellis, Boetti, Lai, Pistoletto, Spalletti; artisti affermati (alcuni dei quali hanno frequentato o frequentano il problema del sacro con un



certa costanza) come Arienti, Dynys, Samorì, Gianni Caravaggio, Toderi; con loro personalità meno note ma interessanti come Francesca Banchelli, Simone Pellegrini, Bizhan Bassiri, Marco Andrea Magni, Arianna Giorgi. Ne viene fuori uno stimolante mosaico dove il divino, privo di connotazioni e connotati, spesso è sì un “totalmente Altro”, ma nel quale il *tremendum* (e non di rado anche il *mirum*) tende a fare un passo indietro in favore del *fascians*: una familiarità che si esprime anche con ironia. Ma è soprattutto un’esperienza delocalizzante: il numinoso raramente si rivela, e se si rivela non è qui. Va conquistato (e forse va costruito) altrove. Il corpo è un peso, meglio se scompare – di fatto solo Samorì, con le sue sculture ricavate da tronchi e travi consunti, e le lastre e i cappotti di Kounellis, la *Sindone* di fili di Maria Lai lo mettono davvero al centro. Molto interessante la necessità di recuperare la dimensione del rito, senza il quale non si dà rapporto con il sacro: che essa avvenga all’interno dell’opera attraverso il processo (i tagli di Fontana), in uno spazio intimo (i tappeti di Boetti, l’altare domestico di Amalia Del Ponte), nei suoi segni (la *Pregghiera* di Magni e *La ceriera* di Bassiri). Ciò che appare “universale” è allora la domanda che nel sacro si è espressa sotto forma di risposta, quella sì forse rimasta invariata dalla prima volta, e che annoda insieme tempo, limite e senso. In San Celso (ancora una volta: quanto conta il contesto per lavori di questo tipo) Gianni Caravaggio porta *Il tempo mi scorre tra le dita*, due rametti di palma, uno vero e uno di bronzo, intrecciati come mani in preghiera. Il primo si sta lentamente dissolvendo, il secondo resta. Che cos’è il senso del sacro se non interrogare il nostro passaggio nel mondo nella speranza che non tutto di noi muoia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano, Building
Numinoso
 La tensione al sacro nell’arte italiana
 Fino al 28 gennaio

Building verifica
 la resistenza
 dell’attrazione
 esercitata
 dal “numinoso”
 Che nel frattempo
 ha perso il suo lato
 “tremendo”



Nicola Samorì,
 “La Colonna”,
 2021-2022,
 legno
 di noce